

L'ITALIA E LA CRISI

«Solo qui in Italia il pubblico è il male»

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

«Tornare a parlare di un ruolo attivo dello Stato nell'imprenditoria è senz'altro un fatto positivo, anche se c'è da dire che pur nella dissennata e lunga stagione delle privatizzazioni l'idea dell'intervento pubblico non è mai definitivamente tramontata. Ad esempio, è cronaca di queste settimane il ventilato ingresso di Cassa Depositi e Prestiti nel capitale del Monte dei Paschi. Piuttosto, da osservatore di una certa età non posso fare a meno di evidenziare lo scostamento fra teoria economica e concreto comportamento dei governi e dei singoli che tanto spesso ha penalizzato il nostro Paese». Marcello De Cecco, economista con una lunga stagione d'insegnamento presso la Scuola Normale di Pisa, non nasconde il suo pessimismo. Pur nella condivisione di vari elementi del dibattito sulla presenza dello Stato nell'economia, iniziato con l'intervista a *L'Unità* di Susanna Camusso, i "conti" del professore abruzzese alla fine non tornano sempre per lo stesso motivo, il fattore umano.

Quali sono gli elementi concreti che non la convincono?

«Se parliamo di una presenza diretta dello Stato nell'attività industriale, posso cominciare con una battuta dicendo che rispetto all'Iri del 1933 adesso manca il duce... Per carità sia benedetta la democrazia, però un conto è il sacrosanto confronto parlamentare un altro è la perenne litigiosità dei partiti a cui siamo ormai abituati da decenni. Immaginiamo che questo governo, od uno futuro, decidesse di lavorare su un diretto intervento dello Stato nell'imprenditoria. Ne seguirebbe un putiferio di dibattiti, polemiche, accuse e controaccuse. Tutte cose non certo a beneficio del Paese ma di quella decina di soggetti forti, forse anche meno, che orientano giorno per giorno le speculazioni dei mercati. Fenomeni che abbiamo ben imparato a conoscere con l'altalena degli spread. Insomma, con tutta probabilità alla fine non se ne farebbe niente con il risultato di avere ancora una volta arricchito soggetti che si trovano fuori dall'Italia».

Ancora una volta?

«Nel nostro Paese sono in tanti ad avere la memoria corta, mentre trovo che sia di grande insegnamento ritornare agli avvenimenti degli anni Ottanta e Novanta, quelli che hanno innescato e prodotto la stagione delle grandi privatizzazioni. Una stagione sulla quale condivido il giudizio assolutamente negativo espresso da Giuseppe Berta. Un autentico salto nel buio che ci ha portato a sacrificare quell'esperienza di economia mista, con interazione fra attività pubblica e privata, che ha accompagnato lo sviluppo della nazione per decenni. Un modello che, pur fra alti e bassi, aveva funzionato, ma il cui recupero adesso mi sembra purtroppo problematico».

Cominciamo da quella scelta sbagliata: perché fu fatta?

«Perché erano gli anni nei quali ambivamo a recitare un ruolo di primo piano nel rinnovamento dell'Europa, a partire dalla nostra presenza nella prima pattuglia dei Paesi che avrebbero adottato la moneta unica. Ed allora dovemmo uniformarci a quella che era la filosofia liberista già dominante in tutto il continente, con il cor-

...

Da noi se il pubblico non funziona si pensa solo a privatizzare, in altri Paesi a farlo funzionare

L'INTERVISTA

Marcello De Cecco

Il ritorno ad un'interazione fra pubblico e privato è auspicabile ma non attuabile con una politica litigiosa che facilita la speculazione sui mercati



redo di privatizzazioni a tappeto compiute grazie alla costosissima mediazione di "merchant bank" estere, per lo più anglosassoni. E sempre in quegli anni, in nome della stessa logica, si è assistito ad un altro fenomeno determinante».

Quale?

«L'internazionalizzazione del nostro debito pubblico, arrivata nel momento di picco fino ad una quota del 70%, che ha poi complicato ulteriormente questa fase di crisi. Tanto, si diceva, i

soldi che gli italiani non metteranno più sui titoli di Stato potranno impiegarsi nei fondi d'investimento o nei fondi pensione, che a loro volta li investiranno anche nel capitale delle aziende privatizzate. Un castello di carte che alla prova del tempo non ha retto, e per capirlo basta paragonare il rendimento negli ultimi vent'anni dei Bot o dei Cct rispetto a quello ben più basso dei fondi».

Perché è scettico sul recupero di quel modello di economia mista?

«Perché per ritornare ad un significativo intervento pubblico nell'imprenditoria occorre avere innanzitutto uno Stato, e con tutta franchezza in quest'Italia io uno Stato non lo vedo».

Un giudizio pesante...

«Ma purtroppo basato sui fatti. Della litigiosità della politica ho detto, poi c'è da mettere nel conto la riforma costituzionale che ha di fatto annichilito il controllo della spesa pubblica da parte dell'apparato centrale a favore delle Regioni. E quest'ultime, purtroppo, hanno già dimostrato più volte sul campo di funzionare ben peggio della burocrazia statale. Senza dimenticare che alla base di tutto c'è la formazione e la motivazione delle persone».

Ed anche qui non siamo messi bene...

«Nell'intervento di Giulio Sapelli ho apprezzato l'idea di uno Stato che crea e gestisce nuove aziende nei settori imprenditoriali più promettenti. Ma chi ci mettiamo dentro queste imprese? Manager e funzionari sottopagati e demotivati? La verità è che paghiamo caro, da molti anni, un approccio concettualmente sbagliato. Da noi se il pubblico non funziona si pensa che l'unica soluzione è privatizzarlo. In altri Paesi, la Francia ad esempio, la risposta è un'altra: facciamo funzionare meglio».



Veduta esterna dello stabilimento siderurgico Ilva di Taranto FOTO ANSA

Serve una strategia. Ma il privato non basta

Non è facile stabilire se e in quale misura le analogie tra la nostra grande recessione e la grande depressione degli anni Trenta del secolo scorso offrano un buon metodo per individuare politiche che attenuino gli effetti della crisi e, se possibile, restituiscano stimoli alla crescita. Le politiche monetarie della Bce sono state ampiamente condizionate dalle idiosincrasie tedesche, hanno innescato gravi fenomeni di *debt deflation*, rischiano di compromettere la tenuta dell'euro. Le operazioni di rifinanziamento delle banche attuate dalla Bce di Mario Draghi negli ultimi mesi hanno solo in parte attenuato il rigore delle politiche fiscali e monetarie.

Una simile scelta, al cui fondo si intravede un difetto di *governance* dell'Ue, è responsabile di una mancanza i cui effetti di lungo termine si sommeranno alla recessione in corso. Se l'instabilità finanziaria e una recessione protratta negli anni Trenta sollecitarono riforme e innovazioni, le opzioni dei politici e dei banchieri centrali europei al contrario hanno largamente riproposto, sino a pochi mesi fa, l'idea di chi allora quella crisi non seppe affrontare, ossia che il rigore fiscale e monetario consenta il ritorno a condizioni di stabilità da cui possa ripartire un nuovo ciclo di crescita.

Senza l'aspra medicina il malato non può guarire. Il «sadismo monetarista» espresso dalla Germania, in sostanza, ha mortificato l'innovazione, ha impedito di chiamare i molti salvataggi pubblici con il loro nome, ha schiaccia-

L'INTERVENTO

GIANDOMENICO PILUSO
ECONOMISTA

Definire un modello innovativo coerente con le potenzialità di crescita dell'economia italiana quale parte dell'economia europea

...
Dalle ferrovie di Cavour alla siderurgia di Sinigaglia, alla legge bancaria di Beneduce

...
Le maggiori infrastrutture italiane sono state espressione di interventi pubblici

to l'orizzonte ai bilanci pubblici. Ne è stata quindi stimolata una particolare forma di convergenza all'interno dell'Unione europea, ma secondo un modello, quello tedesco, che non necessariamente è, o sarà, in grado di restituire tono e crescita alle economie europee più in sofferenza. La convergenza forzata che ne deriva potrebbe far credere che quel modello riporterà, pur nel medio termine, l'economia italiana su un solido sentiero di crescita. In particolare, come pare ritenere il governo Monti, se si sarà nella condizione di produrre importanti riforme strutturali (mercato del lavoro, sistema previdenziale, pubblica amministrazione).

Occorre però domandarsi se e quanto quel modello sia coerente con la dotazione fattoriale e con la traiettoria di lungo periodo dell'economia italiana, ma anche, più semplicemente, con i comportamenti e le inclinazioni dei nostri imprenditori. L'estrema varietà dei modelli di crescita, quello cinese oggi o quello giapponese fino ai primi anni Novanta, ci dice che le strategie di crescita, per funzionare, possono straordinariamente variare variando la dotazione fattoriale delle singole economie, i livelli di sviluppo da cui si parte, i regimi tecnologici entro cui si deve competere. Se l'intervento pubblico in economia o l'impresa pubblica possono avere un senso oggi è da queste considerazioni che si deve muovere. Si deve anzitutto riflettere sulla coerenza dei modelli nazionali rispetto agli obiettivi di crescita e competizione internazionale.

Se proviamo a confrontare modelli e

risultati per l'Italia l'evidenza non è confortante. Da ormai vent'anni l'economia italiana soffre di bassa crescita del reddito, di produttività stagnante o negativa. Che si tratti di drastico declino o di incerta metamorfosi è questione divenuta quasi irrilevante. La modesta dimensione delle imprese e i modesti tassi di investimento spiegano l'allontanamento dalla frontiera tecnologica con cui si spiega, a sua volta, la divergenza del nostro reddito aggregato sia rispetto alla media dell'Ue sia rispetto all'economia statunitense (in vent'anni il nostro Pil pro capite è sceso da circa il 75 a circa il 65 di quello americano). La performance macroeconomica negativa dell'Italia può certo essere spiegata in termini di rigidità del mercato del lavoro, peso del debito pubblico, inefficienze della pubblica amministrazione e del sistema politico. Ma si può spiegare anche diversamente.

L'assottigliamento costante dei tassi di crescita si è registrato dai primi anni Novanta, quando il modello di economia mista costruito e adattato nei decenni precedenti fu sottoposto a radicale revisione. Le privatizzazioni e le restrizioni di politica economica (fiscale e valutaria) introdotte dal Trattato di Maastricht accentuarono il down-sizing delle imprese, il tasso degli investimenti si contrasse, le capacità innovative si affievolirono.

La sostanziale stagnazione degli ultimi vent'anni è in stridente contrasto con l'esperienza dei decenni precedenti, dominati da un modello di economia mista in cui pubblico e privato si erano bilanciati secondo una logica di complementarità. Negli anni dell'alta cre-